

## Un processo per omicidio nella Valpolicella del Settecento

**T**ra il 1749 e il 1750, il nobiluomo veronese Benedetto Valmarana ricopre la carica di Capitano e Vicepodestà di Verona. Secondo gli ordinamenti ancora in auge nella Repubblica Veneta, a lui spetta, tra le altre cose, anche il compito di amministrare la giustizia e di occuparsi dei casi criminali<sup>1</sup>.

Nel fondo relativo alla sua famiglia, conservato presso l'Archivio di Stato di Verona<sup>2</sup>, si trovano alcuni registri, diligentemente compilati al fine di rendere conto del suo operato, sia per quanto concerne l'amministrazione delle fortezze del Veronese sia in relazione all'attività giudiziaria.

In particolare, all'interno di un registro meticolosamente trascritto e assai ordinato viene "fotografata" l'attività pubblica di Valmarana, che ci appare seduto «in loco solito ove le sentenze criminali pubblicarsi sogliono», intento ad ascoltare la ricostruzione dei fatti, di volta in volta sottoposti alla sua attenzione, e a emettere sentenze.

Il 4 ottobre 1749 il caso discusso riguarda due cittadini ambrosiani: Giulio Bottura detto Feraccolpe, figlio di Domenico, e il fu Giacomo Toffalori detto Viola, figlio del *quondam* Francesco.

Bottura, in particolare, deve essere giudicato relativamente all'omicidio del suo concittadino Toffalori, avvenuto nel 1746. La narrazione degli avvenimenti è puntuale, il linguaggio burocratico.

Il fatto avrebbe avuto luogo a San Pietro in Carianso, il giorno della festa patronale (29 giugno)<sup>3</sup>. Alcuni giovani ambrosiani, tra cui anche Giulio Bottura, si sarebbero recati alla festa armati di fucili e pistole. Con atteggiamento insolente, portando con sé le armi, il gruppetto sarebbe entrato nella chiesa parrocchiale, dove si celebrava la messa. Il loro atteggiamento provocatorio, «certe espressioni fatte da alcuni giovani di Sant'Ambrogio, già noti alla giustizia», avrebbe irritato altri ragazzi, provenienti da Pescantina. Questi ultimi, usciti dalla chiesa, si sarebbero messi immediatamente alle calcagna degli ambrosiani per vendicarsi del loro comportamento offensivo.

La scena, a questo punto, viene delineata con notevole vivacità: gli ambrosiani per un poco vanno avanti, ancora con le armi in mano; i "rivali" li seguono da vicino. A un tratto, in contrada Carianso, i giovani di Pescantina intimano agli avversari di fermarsi: è il momento di regolare i conti.

Il successivo svolgersi della vicenda assume un andamento strano, quasi sospeso, perché – secondo quanto Valmarana ha ricostruito mediante gli interrogatori, di cui non si è trovata traccia – a questo punto da ognuno dei due gruppi parte un colpo di fucile.

Primi a sparare sono i pescantinati che, fortunatamente, non colpiscono nessuno. Gli ambrosiani rispondono: probabilmente è proprio Bottura a fare

fuoco, anche se, su questo particolare, le testimonianze non devono essere state unanimi. A ogni modo, è a questo punto che capita l'imprevisto.

Un altro ambrosiano, che non ha nulla a che vedere con i giovani armati, sta passando di lì per caso: si tratta di Giacomo Toffalori, che sta tornando a casa, provenendo anch'egli da San Pietro. Il caso vuole che lo sparo esplosivo dai giovani di Sant'Ambrogio lo colpisca al petto. Si tratta di un colpo mortale: dopo qualche minuto, «privo dei soccorsi spirituali», Toffalori muore.

Sulla base delle testimonianze raccolte, il colpevole dello sparo viene individuato in Giulio Bottura, che viene denunciato al vicepodestà dai consiglieri della comunità di San Pietro. Margherita, vedova di Giacomo, e il fratello di lei, Francesco Molinarol detto Castellini, si costituiscono parte civile.

Il primo "colpo di scena" avviene a questo punto, quando Bottura, invitato assieme a tutti gli altri indagati a comparire di fronte al tribunale criminale veronese, non solo non si presenta ma si rende addirittura irreperibile: fugge. Due anni dopo, il 10 febbraio 1748, Giacomo Bottura, ancora introvabile, viene dichiarato «bandito ad inquirendum».

Forse la pericolosità della sua situazione, forse la volontà di rientrare a Sant'Ambrogio, forse la certezza che, nel frattempo, la sua posizione sia migliorata, fanno sì che, qualche mese dopo, Bottura faccia sapere al tribunale veronese di essere disposto a ritornare, di voler essere giudicato. Nello stesso tempo, però, egli precisa di non aver sparato.

La macchina della giustizia si rimette in moto: si riprendono in mano gli incartamenti e, mentre Bottura viene rinchiuso in prigione, si riconvoca la vedo-

va di Toffalori. Quest'ultima, il 22 settembre 1748, dice al giudice (forse già lo stesso Valmarana) di non volere la condanna di Bottura, di non essere sicura che fosse stato proprio lui a sparare. Insomma, a lei sta bene anche che lo lascino libero.

L'epilogo avviene un anno dopo, il 4 ottobre 1749: Bottura viene convocato di fronte a Benedetto Valmarana, che lo lascia libero, non avendo, al momento, prove sufficienti contro di lui.

Come si vede, la documentazione è scarna ma puntigliosa e, se permette di ripercorrere la vicenda iniziale, rende però improponibile la comprensione e la ricostruzione delle relazioni che legano tra loro i protagonisti della storia<sup>4</sup>. In particolare, stupisce proprio il finale, con la vedova che afferma di non essere sicura, di non volere la condanna del presunto assassino.

È cambiato qualcosa nel corso dei tre anni che vanno dall'assassinio alla sentenza? Forse la famiglia di Bottura ha preso accordi con la vedova? O magari Margherita ha davvero riflettuto a fondo sulla situazione e non si è sentita capace di insistere per la condanna di un assassino presunto? Forse, ancora, si è solo stancata: troppo tempo, troppe incognite.

Attraverso le carte a disposizione è difficile essere sicuri di qualcosa. L'impressione, tuttavia, è che all'interno del paese le cose siano state aggiustate tra le famiglie interessate. Sembrerebbe provarlo il fatto che sia proprio Giulio a chiedere di poter comparire di fronte al tribunale, consapevole, probabilmente, che la situazione si è evoluta a suo favore.

Nello stesso tempo, le carte suggeriscono, per la Valpolicella del Settecento, la presenza di una rivalità tra gruppi paesani che ancora oggi, sotto certi aspetti,

rimane desta<sup>5</sup>. In questo caso si tratta di ambrosiani contro pescantinati in un luogo “neutro” come la chiesa di San Pietro: i primi entrano in modo giudicato sconveniente e scandaloso, i secondi vogliono in qualche modo punire gli antagonisti. Manca, in fondo, un motivo vero per la disputa: l’ingresso in chiesa

con le armi e l’atteggiamento definito irriverente diventano, in questo caso, un mero pretesto per dare espressione a quella che, con tutta probabilità, doveva essere una rivalità già datata. La festa appare dunque, allora come oggi, il luogo neutro di scontro, in cui “ruggini” di vecchia data possono trovare sfogo.

## NOTE

1 Su queste figure e, più in particolare, sul ruolo da esse svolto in ambito giudiziario ancora nel XVIII secolo, si veda G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 329-330.

2 Archivio di Stato di Verona, *Archivio Valmarana*, b. II.

3 Indicazioni sulle feste patronali in Valpolicella e, in particolare, sulla festività di san Pietro e Paolo, il 29 giugno, in S. ZANOLLI, *Tradizioni popolari in Valpolicella. Il ciclo dell’anno*, Verona 1990, pp. 209-210.

4 Nemmeno l’analisi degli estimi territoriali del periodo ha fornito dati in proposito: i protagonisti della vicenda, infatti, non sono registrati nei Campioni d’Estimo del 1745 e del 1752.

5 Non mancano infatti, nemmeno oggi, episodi di cronaca i cui protagonisti siano ragazzi di paesi vicini. I momenti “deputati” a questi scontri, non solo di natura verbale, sono ancora le feste, in particolare quelle estive.

6 Ringrazio Pierpaolo Brugnoli per avermi segnalato il documento.

## APPENDICE

Archivio di Stato di Verona, *Archivio Valmarana*,  
busta II, reg. 12, proc. 2

Noi, Benedetto Valmarana per la Serenissima Repubblica di Venezia Capitano e vice podestà di Verona e suo distretto, e ne’ seguenti casi S. D. servatis servandis dell’eccellentissimo Consiglio dei 10 coll’eccellentissima corte pretoria sedendo pro tribunali al luoco solito, ove le sentenze criminali publicar si sogliono, premesso il suono della campana e tromba, e devenendo all’espedizione degl’infra scritti rei, così dicemo, pronunziamo e sentenziamo

[...]

n. 2. Giulio Bottura detto Feracolpe figlio di Domenico da Sant’Ambrosio contro cui, et altri già spediti, fu incoato processo per l’autorità di questo malefficio, a denuncia delli Consiglieri della Comunità di San Pietro Incarian vision del cadavere del *quondam* Giacomo Toffalori detto Viola *quondam* Francesco interfetto nella suddetta villa di Sant’Ambrogio, costituiti con istanze di Margarita vedova *quondam* Giacomo Toffalori, e Francesco Molinarol detto Castellini cognato del medesimo, prosseguito, e perfezionato poscia per la cancelleria pretoria superiore in virtù di delegazione servatis servandis fatta dall’eccellentissimo

Consiglio dei Dieci, con l'ampia facoltà delle leggi circa omicidi et armi da fuoco, come in Ducali 18 luglio 1746, et altrove posteriori di conferma a noi e corte.

Imputati: perché presesi dalli suddetti inquisiti da Pescantina in aggravio certe espressioni, che si pretendono fatte da alcuni giovani della villa di Sant'Ambrosio, già noti alla giustizia, che col predetto Bottura trovavansi nel dopo pranzo del giorno della festività del glorioso apostolo san Pietro 29 giugno 1746 nella chiesa parrocchiale di San Pietro Incarian in disapprovazione dell'ingresso loro ardito, irriverente e scandaloso fatto in essa chiesa colli schioppi, e cercando subito di farne vendetta, sortiti che furono dal sacro tempio li medesimi di Sant'Ambrosio, si ponesero essi di Pescantina a seguirarli e sopraggiuntili nella contrada di Carian per dove eransi incamminati, onde restituirsi a Sant'Ambrosio, l'obbligassero con l'insecuzione e coll'alto là a rivoltarsi, nel qual mentre fossero in pari tempo commesse due archibugghiate, cioè una da taluno d'essi di Pescantina, contro quei di Sant'Ambrosio, e l'altra dal Bottura contro loro di Pescantina, ma fallati ambidue li colpi e restati illesi quelli contro qual furono scaricati, arrivò una palla di quelle del Bottura, come il processo somministra fondamento di credere, a cogliere nel petto, benché ancora molto distante dal sito del fatto, l'infelice Giacomo Toffalori predetto, che inscio della contesa proveniva pur lui per la parte stessa de San Pietro per andar alla propria casa, essendo in momenti e senza alcuno spirituale soccorso passato ad altra vita, come della visione del suo cadavere e del processo risulta.

Tanto avendo cadauno d'essi inquisiti rispettivamente commesso, con insecutione, promozione e causa dell'ecidio colposo di persona innocente, con spari e delazion d'arma da fuoco, contro le leggi divine et umane e con pericolo di maggiori inconvenienti, scandalo, mal esempio e con gl'altri mali modi che più diversamente risultano.

Citati prima con mandato et indi con proclama alle carceri, non si curò in particolar il Bottura di comparire, ma standosene anzi absente, fu nel precursor reggimento

del nobiluomo signor Tommaso Guerini con sentenza pubblicata in arengo li 10 febbraio 1748 bandito ad inquirendum. Fece poi col mezzo di suo procuratore rillevar alla giustizia il giorno del 10 giugno passato d'esser pronto a rassegnarsi, profittandosi del beneficio delle leggi, supplicando perché sii da pubblico fante levato al confine et accompagnato in questo luoco de Presentati, come lo assicura la fede giurata del guardiano delle carceri del giorno stesso, sicché costituito coll'opposizioni di sue colpe dal processo risultanti, confessò l'insecuzione da quei di Pescantina, e negò il sbarro, con cui restò interfetto il *quondam* Toffalori. D'esso costituito opposizionale portatane la notizia a Margarita Toffalori, questa con di lei comparsa annotata il giorno del 22 settembre passato dichiara per causale l'interfezione del *quondam* di lei marito e d'essere incerta per mano si chi uscisse lo sbarro micidiale e di non voler altre notizie, né opponere al costituito medesimo. Intimate perciò all'inquisito Bottura le diffese, quali fece in scrittura capitolata doppo avute le necessarie ricercate copie con istanza, perché fossero assunti li testi che capitassero con viglieto.

Assonti li testi che comparvero con viglietto comprobanti alla scrittura stessa, fu in di lui nome renenziato a maggiori esami onde intimategli le allegazioni, queste fece ridurre in scrittura con viva istanza per la di lui spedizione alla quale prima di divenire, letto in corte l'intero processo, et avuta sotto l'occhio la fede del guardiano delle carceri et assonta la di lui personale renoncia, dicemo che il controscritto Giulio, stanti le cose come stanno, non sia per ora più oltre proceduto, ma sia dalle carceri rilasciato.

Addi 4 ottobre 1749

Furono pubblicate le controscritte sentenze in questa città, loco et more solito, molti presenti et ascoltanti.